

CXIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

VENERDÌ 15 OTTOBRE 1954Presidenza del Vicepresidente **ASQUER**

indi

del Presidente **CORRIAS EFISIO****INDICE****Mozione sulla disoccupazione****(Continuazione della discussione):**

CAPUT	2149
CARDIA	2153
DEL RIO, Assessore al lavoro e artigianato	2159
PRESIDENTE	2162

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. Continua la discussione della mozione sul problema della disoccupazione. E' iscritto a parlare l'onorevole Caput. Ne ha facoltà.

CAPUT. Signor Presidente, signori del Consiglio, io non sarò, nei confronti dei presentatori della mozione oggi in discussione, così severo come è stato il collega Spano. Non lo sarò, perchè, pur essendo anticomunista per la pelle, conosco i comunisti forse meglio del collega Spano, che all'anticomunismo è arrivato forse un po' tardi, dopo la brusca rottura dell'idil-

Pag. lio ciellenistico, in fiore sino al 1947. tra democristiani e comunisti, quell'idillio ciellenistico che ha avuto dei riflessi sull'esercizio del potere pubblico, e quindi sullo studio e sulla valutazione della situazione economica, sulla preparazione e sulla attuazione dei rimedi atti a risolvere i problemi del Paese. Conosco i comunisti; e non credo che essi, quando prospettano una situazione di fatto sulla quale tutti siamo d'accordo, premeditatamente facciano i «pallonari», come ha detto il collega Spano.

D'altra parte, io non capisco la necessità di lanciare, in un dibattito come questo, invettive reciproche. Io faccio l'avvocato. Nell'esercizio della mia professione, spesso sono costretto a rivedere alla base gli argomenti e le tesi del mio contraddittore: io difendo un interesse, un cliente; il mio contraddittore difende un altro interesse, un altro cliente. La mia funzione, dunque, praticamente si deve esaurire nella critica, nel tentativo di demolire le tesi dello avversario, perchè così posso dimostrare la validità delle mie argomentazioni. Ma qui, colleghi del Consiglio, tutti difendiamo lo stesso cliente: il popolo sardo; qui tutti difendiamo o per lo meno dovremmo difendere lo stesso interesse: quello della popolazione sarda. Perciò, sono oggi fuori causa i contrasti ideologici, che in genere giustificano le polemiche accese e persino esagerate. I contrasti ideologici sono sempre fuori causa quando si deve prendere atto di una situazione di fatto, quando si devono stu-

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

diare i rimedi per questa situazione; possono venire in considerazione, semmai, quando si deve indagare sulle cause di un fenomeno; chè, in questo caso, le ricerche possono informarsi a diverse ideologie.

Ora, i presentatori della mozione si sono limitati a prospettare una situazione di fatto sulla quale siamo tutti d'accordo. Quale che sia la nostra ideologia, dunque, dobbiamo esaminare questa situazione e prospettare per essa i possibili rimedi.

Piuttosto c'è da domandarsi: quali misure può adottare l'Amministrazione regionale per lenire la disoccupazione? Il Governo regionale, infatti, non può assolutamente superare i limiti del bilancio. Ed allora, signori consiglieri, quando siamo d'accordo con Borghero nel ritenere che per risolvere il problema della disoccupazione occorre un piano straordinario di investimenti, e quando anche concordemente riteniamo che all'attuazione di questo piano non si frappongono ostacoli di natura giuridica, dobbiamo chiederci: dove possiamo reperire i finanziamenti?

Nel rispondere a questo interrogativo, si potrebbe dire: occorre effettuare in Sardegna un prelevamento straordinario di ricchezza. Questa risposta, però, sarebbe dettata più da artifici polemici che da vere e proprie, realistiche considerazioni. Mi pare impossibile, infatti, che in Sardegna possa reperirsi una somma tale da poter essere utilizzata per l'attuazione di un piano straordinario, che, come è stato detto in quest'aula, implicherebbe la realizzazione di opere per 12 milioni di giornate lavorative l'anno.

Si potrebbe anche rispondere in un altro modo all'interrogativo che poco fa formulavo. Si potrebbe, sempre con un artificio polemico, prospettare la possibilità di un intervento massiccio del Governo centrale. Per Trieste — si potrebbe dire in questo caso — è stato annunciato stamane un prestito nazionale; ora, se Trieste, per la sua importanza politica ed economica, merita protezione, altrettanto si potrebbe affermare per la Sardegna. Ma sarebbe come inseguire delle farfalle. Ritenere possibili soluzioni di questo genere significherebbe ali-

mentare delle illusioni, significherebbe, in definitiva, fare della demagogia. E l'opinione pubblica, che da noi si aspetta, come giustamente è stato detto, non vane promesse, ma fatti, ci chiederebbe conto di questa ennesima turlupinatura. E l'espedito demagogico sarebbe controproducente.

Comunque, nonostante la difficoltà obiettiva che il problema della disoccupazione presenta, io ritengo utilissima la discussione di esso. Sarebbe inutile, questa discussione, soltanto se tutti noi, o almeno alcuni di noi avessero conosciuto anche per poco la vera fame, se alcuni di noi veramente sapessero, per esperienza diretta, che cosa significa per un padre di famiglia tornare a casa e non poter offrire, per giorni, per settimane, per mesi, per anni, neppure il pane ai propri figlioli. Se questo sapessimo per nostra personale esperienza, forse questa discussione sarebbe quanto meno superflua! Credo, però che qui non ci sia nessuno, per nostra fortuna, che questa esperienza abbia fatto; donde la necessità che il nostro cervello e la nostra coscienza assimilino i termini che denunciano la gravità del problema della disoccupazione e trovino per esso le giuste soluzioni.

Collegli del Consiglio, in quest'aula si è svolta una lunga, troppo lunga polemica sul numero dei disoccupati. Si è detto da un lato: i disoccupati in Sardegna sono molto più numerosi di quanto non risulti agli Uffici di collocamento (45-50 mila, secondo Borghero), perchè non tutti i lavoratori disoccupati si iscrivono nelle apposite liste. Si è detto d'altra parte: la cifra ufficiale è superiore a quella reale, perchè è notorio che, pur essendo e avendo interesse a mantenersi iscritti agli Uffici di collocamento, molti lavoratori trovano una sottoccupazione. Io penso che queste due tesi contengano entrambe un fondo di verità. Se si considerano le nuove leve che vanno alla ricerca della loro prima occupazione e che non figurano, perchè non vi possono figurare, negli elenchi degli Uffici di collocamento, si è necessariamente portati a concludere che le cifre ufficiali sono inferiori alla realtà. Occorre però anche tener conto del fatto che molti lavoratori si guardano bene dal

denunciare le loro saltuarie occupazioni e così, pur non essendo dei veri e propri disoccupati, figurano nelle liste degli Uffici di collocamento. Ci possono poi essere mille altre ragioni per non iscriversi o per mantenersi iscritti allo Ufficio di collocamento pur non avendo i titoli necessari per far questo.

Ora, io non vedo la utilità della polemica che su questo tema si è sviluppata. Noi possiamo comodamente dar per buona l'una o l'altra tesi e arrivare alla stessa conclusione: che in Sardegna il problema della disoccupazione è estremamente grave e merita di essere affrontato e risolto. A che vale, dunque, colleghi del Consiglio, una polemica sulle cifre, quando è di fatto certa la gravità della situazione? Badate, le statistiche sono come la pelle del tamburo: sono elastiche; e possono dare ragione, contemporaneamente, ai sostenitori delle tesi più disparate. Chiunque voglia convalidare con dati una tesi azzardata, non ha che da consultare le statistiche e scegliere le tre o quattro cifre che alla sua tesi meglio si confanno.

Quali che siano le statistiche, signori del Consiglio, è obiettivamente certo che la disoccupazione in Sardegna è in aumento. Derivi il fenomeno dal fatto che le nuove leve non possano trovare, per il loro numero, una occupazione o derivi da una diminuzione della domanda sul mercato del lavoro, la sostanza delle cose non cambia.

Di fronte a questo dato di fatto è anche superfluo discutere se, in cinque anni di vita autonomistica, il tenore di vita della popolazione sarda sia calato o sia rimasto invariato. E può essere persino controproducente, collega Spano, dare eccessiva importanza alle opere che, sino ad ora, la Regione ha portato a compimento. Quanto più si largheggia nella valutazione della imponenza delle opere fatte, dei miliardi spesi per la rinascita della Sardegna, tanto più allarmante diventa il problema della disoccupazione. Per deduzione logica, infatti, si può affermare: se sono stati spesi tanti miliardi, se sono stati effettuati degli investimenti di eccezionale larghezza e nonostante ciò la disoccupazione aumenta, evidentemente ci trovia-

mo di fronte ad una situazione addirittura catastrofica.

La mozione comunista prospetta delle soluzioni concrete. A me pare però che le richieste in essa contenute siano state superate dal tempo. La mozione, infatti, se non vado errato, porta la data del 22 febbraio; è stata dunque presentata, mi pare, quando ancora non era stato approvato il bilancio regionale. Essa dunque presupponeva che gli investimenti necessari per affrontare il problema della disoccupazione, nel bilancio potessero trovar posto. Ora, in sostituzione della mozione, è stato presentato un ordine del giorno, il quale necessariamente, perchè formulato quando ormai il bilancio è stato approvato, si limita a prospettare, così almeno a me pare, delle soluzioni contingenti che tutti possiamo condividere. Si potrà discutere, e penso che si discuterà, sulle premesse e sui «considerato» di questo ordine del giorno, perchè su questi punti può affiorare la idiosincrasia ideologica dalla quale un po' tutti siamo affetti, ma sulle soluzioni prospettate nell'ordine del giorno si può essere d'accordo.

Colleghi del Consiglio, scusate se ora io, in sede di discussione della mozione, mi interessò dell'ordine del giorno; mi pare però che a questo modo possa evitare di riprendere la parola più tardi e quindi di appesantire il dibattito. L'ordine del giorno, dunque, impegna la Giunta «a porre al Governo, nelle forme necessarie, e sotto il profilo della indifferibilità, la questione dell'inizio immediato della attuazione del Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna, mediante il finanziamento di programmi specifici, presentati dalla Regione d'accordo con la Commissione per il Piano, con particolare urgenza per i settori dell'industrializzazione e della trasformazione fondiaria».

Non è la prima volta che il Consiglio chiede questo impegno alla Giunta; e non è neanche la prima volta che la Giunta questo impegno si assume. Lo ritrovo persino nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Corrias: «Una decisione estrema — si riprometteva la Giunta Corrias — nel proporre, sostenere e far valere

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

i nostri diritti: quelli derivanti da impegni scritti, costituzionali, e da quelli non scritti, ma altrettanto certi; la volontà di imporre alla fraterna considerazione degli Italiani la necessità dell'adempimento degli impegni stessi e di esigere dagli organi del potere esecutivo centrale quanto gli organi del potere costituente e legislativo hanno ripetutamente riconosciuto come un nostro diritto». In questa affermazione è già contenuto l'impegno, per la Giunta, di porre al Governo, nelle forme politiche necessarie e sotto il profilo della indifferibilità, così come è detto nell'ordine del giorno, la questione dell'inizio immediato dell'attuazione del Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna. Ed, in fondo, almeno così a me pare, questa è la strada attraverso la quale Borghero pensa di arrivare al piano straordinario di cui ha parlato nell'illustrare la sua mozione.

Forse però l'intervento deciso della Giunta, anche se operato in termini categorici, non sarà sufficiente per risolvere il problema della disoccupazione, forse non sarà sufficiente neanche ad attenuare i disagi di cui, per effetto della disoccupazione, oggi si soffre. Il Piano di rinascita, senza dubbio, rappresenta una prospettiva importante, ha il significato di un sogno grandioso, ma deve essere attuato per gradi, progressivamente. Esso, dunque, non potrà mai consentire l'impiego dei 12 milioni di giornate lavorative l'anno, tante quante ne occorrono, secondo i presentatori della mozione, per risolvere il problema della disoccupazione.

Oltre all'inizio della attuazione del Piano di rinascita, occorre curare qua e là la piaga con soluzioni di carattere provvisorio. Si dice che i cantieri di lavoro non risolvono nulla; ma non è esatto. I cantieri di lavoro invece servono pure a qualcosa: gli operai percepiscono un salario che consente di soddisfare solo nella misura del 20 per cento i più elementari bisogni di vita, ma, se i cantieri di lavoro non ci fossero, starebbero ancora peggio. Già: qualcosa è meglio di niente. Certo i cantieri di lavoro non bastano. Occorrono delle iniziative particolari, contingenti, ma che possano, per lo meno genericamente, inquadrarsi entro l'am-

bito del Piano di rinascita e che consentano lo impiego, se non di tutti, almeno di buona parte degli operai attualmente disoccupati o sottoccupati.

Ora, soluzioni contingenti del problema della disoccupazione vengono indicate nella seconda parte dell'ordine del giorno, laddove si impegna la Giunta «a presentare al Consiglio, entro il primo semestre del 1955, perchè il Consiglio la proponga al Parlamento, una proposta di legge speciale per la Sardegna, concernente la attuazione del Piano decennale della rinascita economica e sociale; ad esigere la immediata assegnazione (io aggiungerei: — a titolo precario —) ai contadini sardi di tutti i 100.000 ettari previsti nel programma della riforma «stralcio», e l'assunzione da parte della Regione dei poteri di direzione e di controllo degli Enti di Riforma, attualmente detenuti dal Ministero dell'agricoltura».

L'ordine del giorno prosegue: «e (tenuto conto che il cattivo andamento della decorsa annata agraria, aggravando la crisi agricola e la miseria nelle campagne, preannuncia un inverno di fame e la acutizzazione delle piaghe storiche della asocialità e del banditismo) a presentare al Consiglio, insieme con il prossimo bilancio, un Piano straordinario della piena occupazione, che apra la via alla rapida attuazione del disposto dell'articolo 13 dello Statuto regionale, attraverso la concentrazione e il coordinamento, nello spazio e nel tempo, dei mezzi ordinari di bilancio e dei mezzi straordinari, da reperire attraverso tutte le forme di finanziamento previsto dallo Statuto specialmente in direzione della piccola bonifica...».

Ora potrebbe tornare in argomento il problema dei finanziamenti. Ad ogni modo, però, è giusto che l'ordine del giorno dica ai colleghi della Giunta: fate quanto potete; arrivate sin dove è possibile arrivare con la decisione e con la buona volontà che vi siete impegnati a porre in atto nella vostra opera di amministrazione.

Signor Presidente, colleghi del Consiglio, sono convinto, come ho già detto, che, attraverso le misure prospettate nell'ordine del giorno, molto si può fare per attenuare i disagi che

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

la disoccupazione procura alle nostre popolazioni. Non posso però nascondere a me stesso la sensazione che la piaga della disoccupazione non potrà integralmente essere sanata se non si guarderà attentamente alle cause del fenomeno, se non sarà corretta la linea politica che, almeno per tre quarti, anche se questo non risulta da rilievi statistici, la piaga della disoccupazione contribuisce a determinare. Collegli del Consiglio, intendo parlare della liberalizzazione degli scambi, di questa utopia, o meglio, di questa cattiveria, che è stata escogitata esclusivamente in odio al passato, senza preoccuparsi dello scempio, che, all'atto pratico, la attuazione di questo principio avrebbe prodotto.

La liberalizzazione degli scambi potrebbe andar bene quando venisse attuata, in modo coordinato, da diversi Paesi; quando essa invece viene attuata in modo particolaristico, da un solo Paese, in modo unilaterale, allora significa porgere la guancia destra a chi ci ha dato un ceffone sulla sinistra, significa suicidarsi. La liberalizzazione degli scambi, voi colleghi del Consiglio lo comprendete meglio di me, quando non viene attuata in modo aperto, per lo meno reciproco, significa favorire la invasione del mercato nazionale da parte dei prodotti stranieri, significa creare per le industrie nazionali la impossibilità di poter collocare sul mercato i loro prodotti, quindi la riduzione della produzione nazionale e, conseguentemente, la disoccupazione. Un regime liberistico degli scambi, quando non sia attuato in modo bilaterale, significa per l'industria nazionale la impossibilità di far valere, sui mercati esteri, la sua produzione.

Collegli del Consiglio, vorrei ricordarvi come le condizioni di sfavore di cui ebbero a godere i nostri agrumi sui mercati tedeschi ed inglesi abbiano prodotto una contrazione della nostra produzione ed un ulteriore aumento della disoccupazione. Con sistemi di questo genere, il potenziamento delle nostre industrie diventa una utopia. La liberalizzazione degli scambi significa per noi il colpevole abbandono delle misure protettive che altri Paesi adottano per le loro industrie.

E' proprio un bel sistema, questo! Mentri

gli Stati Uniti possono elevare del 50 per cento le tariffe doganali per l'importazione degli orologi, la Svizzera, se si trovasse nelle condizioni in cui oggi si trova l'Italia, non potrebbe adottare delle misure per proteggere il suo mercato nazionale dalla invasione dei prodotti provenienti dagli Stati Uniti. Che politica sarebbe mai questa? Sarebbe una politica rinunciataria.

Collegli del Consiglio, senza dubbio proverete una grande soddisfazione quando potrete affermare: abbiamo del tutto distrutto l'autarchia! Però allora avrete danneggiato gli interessi del lavoratore italiano, di quel lavoratore che espressamente viene nominato nei testi costituzionali italiani. Caro collega Gardu, a questo proposito è opportuno parlare della responsabilità di Governo. Su di voi, che avete il potere, ricade la responsabilità della politica suicida basata sul principio della liberalizzazione degli scambi, su di voi ricade la responsabilità di non aver trovato le soluzioni adatte per il problema della disoccupazione, problema che tutti riconosciamo grave ed indilazionabile. Avrete anche delle attenuanti, ma la responsabilità è sempre vostra. Ora però, colleghi della maggioranza, questa vostra responsabilità diventa una colpa quando sia stato accertato che, consci dei danni che la liberalizzazione degli scambi avrebbe apportato, avete voluto insistere su una linea politica sbagliata.

Concludo ora il mio intervento, così come ho sempre fatto, senza pronunciare perorazioni patetiche. Il mio Gruppo voterà a favore dello ordine del giorno concordato. Il Consiglio ha il dovere di sollecitare l'iniziativa della Giunta, la Giunta ha il dovere di agire. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA. Onorevoli colleghi, si comprende, seppure non si giustifica pienamente, il modo in cui si è sviluppato il dibattito della mozione sulla disoccupazione presentata dai Gruppi comunista e socialista sin dal febbraio scorso. Si comprende, dico, perchè da parte di chi ha fissato l'ordine del giorno dei lavori del Consi-

glio non si è, credo, sufficientemente tenuto conto del fatto che una discussione prolungata intorno a diverse mozioni avrebbe appesantito eccessivamente il dibattito.

L'aver poi discusso quasi per tre giorni i problemi di una delle zone più arretrate e più povere della nostra Sardegna, il Gerrei, ha senza dubbio tenuto legata l'attenzione di tutto il Consiglio agli stessi problemi e alle stesse gravi questioni che poi la mozione sulla disoccupazione doveva ripresentare in forma più generale, e purtroppo, più astratta.

Si comprende, dunque, il modo un po' limitato e — consentitemi di dirlo — un po' angusto con cui l'assemblea ha voluto discutere questa nostra mozione. Certo non era facile per i colleghi della Democrazia Cristiana, dopo avere esaminato i problemi del Gerrei da un punto di vista limitato e con intendimenti polemici scoperti, uscire da posizioni sterili e sollevarsi fino al livello cui è necessario portarsi in questa assemblea (di cui fanno parte alcuni che hanno conosciuto per esperienza diretta la miseria e la disoccupazione), per affrontare un problema di così vasta portata quale è quello posto dalla nostra mozione. Eppure, in quest'aula entra l'esercito dei disoccupati sardi, entra l'esercito dei nostri 100.000 lavoratori agricoli che per metà dell'anno non trovano lavoro, entra l'esercito della fame, l'esercito di coloro che — come diceva poc'anzi il collega Caput —, dall'alba al tramonto, cercano per sé e per i propri familiari un pane che non riescono a trovare! Maggiore solennità doveva pervadere la discussione di questa mozione!

E' vero: la mozione porta il segno del momento in cui fu presentata, del momento in cui in Sardegna passava una Giunta provvisoria. Ed è anche vero che essa, per il fatto che viene discussa dopo tanto tempo dalla sua presentazione, perde qualcosa della sua sostanza. Tuttavia oggi la nostra mozione si ripropone all'attenzione del Consiglio in un momento in cui il problema della disoccupazione, in Sardegna e nel resto d'Italia, assume tragica evidenza, e la discussione odierna questo problema può toccare con singolare tempestività.

Onorevoli colleghi, in questo mio intervento non mi soffermerò se non brevemente sui punti che sono stati toccati dagli oratori che mi hanno preceduto. Brevemente, poi, esaminerò la posizione che, in questo dibattito, hanno assunto i colleghi della Democrazia Cristiana.

Nessuno può disconoscere che il problema oggi in discussione non può essere visto soltanto dal punto di vista finanziario, dei miliardi che devono essere investiti; esso, fondamentalmente, è un problema politico. Nessuno può disconoscere che quando si affronta il problema della disoccupazione, contemporaneamente si affronta non solo il problema delle tare storiche che affliggono la Sardegna, ma anche quello della politica condotta dal Governo. Quando si tenta di indicare la strada da seguire ad una popolazione come la nostra che, nonostante gli impegni e le promesse, ha visto costantemente aggravarsi i suoi mali storici; quando si pone, così come è stato fatto da un collega della destra, il dilemma se si debba vivere del proprio lavoro o se si debba morire combattendo, quando ci si chiede che cosa debba fare, per vivere, una regione la cui popolazione è in gran parte priva dei mezzi più elementari di sussistenza; quando si pongono questioni così importanti, è in discussione il problema della direzione politica della nostra Isola, il problema della nostra classe dirigente.

E' dunque da vedere, onorevoli colleghi, se la Sardegna possa contare oggi sulla classe dirigente di cui avrebbe bisogno per risolvere i suoi problemi, se essa sia governata dai suoi uomini migliori. E' da vedere se oggi la Sardegna possa contare su un governo capace di raccogliere le sofferenze e le aspirazioni del suo popolo e di condurre alla lotta le masse dei diseredati.

Questo è il problema fondamentale che si pone oggi dinanzi al Consiglio. E, poichè si tratta di un problema squisitamente politico, quando noi lo solleviamo possiamo essere accusati di demagogia e di elettoralismo. Certo: quando si parla di problemi di ampio respiro, quando si affrontano le grandi questioni della vita dei popoli, è facile scivolare nella demago-

gia; ma credo che abbia fatto male l'onorevole Spano a lanciare contro di noi, in questo dibattito, l'accusa di demagogia.

Vedete, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, voi non avreste delle colpe se, una volta arrivati alla constatazione che la politica del Governo è dannosa alla Sardegna o, per lo meno, insufficiente a risolvere i suoi problemi, aveste la forza politica di dissociare la vostra responsabilità da quella del Governo. Ma voi questa forza non l'avete dimostrata. Così, di fronte al problema della disoccupazione, assumete delle posizioni con le quali, lungi dal presentarla con l'ampiezza che merita, tentate di chiudere la questione nell'angustia delle piccole cose. Così vi sforzate di giustificare la politica del Governo centrale; così vi sforzate di attenuare i colori, in verità foschi, del problema della disoccupazione, che pensate si possa risolvere col firmare un foglio. Onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, è facile firmare un pezzo di carta; più difficile è mantenere gli impegni assunti e confessare la propria responsabilità quando agli impegni si viene meno. Nè si può, discutendo della disoccupazione, sostituire all'attacco contro i responsabili della politica nazionale, il piccolo attacco contro i comunisti e i socialisti. In questo modo si lavora contro l'unità del popolo sardo, e si limita persino la capacità politica della nostra classe dirigente di porre sul piano nazionale la questione sarda. Ma non mi voglio soffermare su queste posizioni quanto su altre affiorate nel dibattito fin qui svoltosi.

Ci sono dei colleghi i quali dicono: non v'è altra soluzione di un problema così ampio, così grave come la questione sarda, se non quella che si può trovare sul piano internazionale, sul campo nel quale si affrontano Paesi poveri e Paesi ricchi. La questione, così impostata, ci deve necessariamente portare ad un esame dei rapporti oggi esistenti, in concreto, tra Paesi cosiddetti poveri e Paesi cosiddetti ricchi. Si sa: la ricchezza e la povertà sono termini relativi; e il problema può diventare estremamente complicato. Il problema però può trasferirsi dal piano internazionale sul piano interno. All'interno di uno stesso Paese, infatti, vi sono

delle regioni ricche e delle regioni povere. Così, in Italia, la questione meridionale e la questione sarda si configurano nel raffronto tra la miseria delle regioni meridionali e della Sardegna e la ricchezza relativa delle regioni del Settentrione. Il problema, dunque, si ponga esso sul piano internazionale o sul piano interno, va risolto allo stesso modo, con una distribuzione più equa delle ricchezze esistenti. Così oggi, in Italia, il problema si pone in questi termini: per far sviluppare in modo organico l'economia del Paese, è necessario risolvere la questione del Sud e delle zone più arretrate del Paese. Su questo punto intendo soffermarmi.

Qualche collega ha detto che in Italia, se ancora non ci siamo giunti, certo siamo sul punto di comprendere che i problemi fondamentali della nostra economia si pongono, per così dire, in termini «meridionali». Ed è giusto. L'economia italiana si muove costantemente sul filo di una crisi che si aggrava di anno in anno, per non dire di mese in mese. L'unica possibilità di dare uno slancio nuovo all'economia italiana è riposta nello sviluppo delle regioni meridionali ed insulari. Tutto questo è stato già detto in quest'aula, ma merita di essere ripetuto. Nel Paese, infatti, si vanno creando le condizioni per cui il problema sardo, insieme al problema meridionale, può e deve essere posto con particolare rilevanza. La questione sarda, dunque, non deve essere posta sotto il profilo dei rapporti internazionali, per quanto non vi sia dubbio che il pacifico scambio fra tutti i popoli, se si attua in condizioni di parità e non di soggezione, possa essere considerato positivo anche ai fini della soluzione del problema meridionale.

Lo sguardo dei Sardi, secondo me, deve fissarsi sullo squilibrio esistente all'interno del nostro Paese tra le regioni arretrate e le regioni più progredite. I Sardi devono chiedere che i loro problemi trovino soluzione all'interno del Paese; devono chiedere ancora, così come hanno fatto nel passato, che la politica nazionale non tenda ad acuire come oggi avviene, lo squilibrio esistente fra Nord e Sud favorendo la concentrazione dei mezzi finanziari nelle regioni più avanzate, ma sia diretta a sviluppare l'industria e a trasformare l'ambiente economico-

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

sociale delle regioni meridionali e della Sardegna.

Alcuni colleghi, e fra questi taluno del mio settore, nel corso del dibattito, hanno affermato che la disoccupazione, così come la fame, è un segno dei tempi nei quali viviamo, un fenomeno proprio non già della Sardegna o dell'Italia, ma di tutto il mondo. E' vero: la fame e la disoccupazione sono fenomeni mondiali; si riscontrano ovunque esistono aree depresse, ovunque esistono aree sovrappopolate e sottopopolate. Ma in tutto il mondo, e quindi anche in Sardegna, si lotta per superare le situazioni di questo genere. E poi, caro collega Gardu, quando si afferma che la disoccupazione è un fenomeno nazionale, non si deve da questa affermazione dedurre che la disoccupazione esistente in Sardegna è un riflesso della disoccupazione esistente nella Penisola. La prima affermazione può anche essere giusta; ma la deduzione che da essa si trae è certamente errata. La disoccupazione in Sardegna è diversa dalla disoccupazione delle regioni avanzate del Paese. Neppure in questo, neppure nella miseria la Sardegna viene a trovarsi sullo stesso piano delle regioni più progredite!

Invero, quel che c'è di caratteristico nella situazione sarda non è tanto il numero o la percentuale dei disoccupati permanenti: questi dati sono pressochè uguali in tutto il Paese. Il fatto è che, anche se la percentuale dei disoccupati è uguale per la Sardegna e, poniamo, per la Lombardia, la situazione sarda e quella lombarda sono fra loro completamente diverse. In Lombardia non vi sono un milione e 400 mila ettari di terra brulla in cui vagano le pecore e i pastori. In Sardegna per una famiglia, in genere, solo una persona lavora, mentre in Lombardia, come nel resto in ogni regione avanzata, tutti i membri attivi della famiglia lavorano.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORRIAS EFISIO.

(Segue CARDIA). Qualche collega ha detto che in Sardegna la percentuale della popolazione attiva è inferiore alla percentuale nazionale. E' un fatto grave, questo! Onorevoli colleghi, in Sardegna solo 36 persone su 100 lavorano, mentre, nel resto della Nazione lavorano una me-

dia di 43 persone su 100. E, badate, onorevoli colleghi, se la media nazionale tocca il 43 per cento, ciò significa che nelle regioni più progredite la percentuale della popolazione attiva è ancora più alta.

Ora, onorevoli colleghi, dobbiamo vedere questi dati non come dei freddi numeri, ma come lo specchio di una situazione reale, concreta: questi dati dinanzi alla nostra fantasia devono animarsi, devono diventare, per così dire, persone viventi. Essi, infatti, ci dicono che, in Sardegna, la disoccupazione permanente incide su un ambiente nel quale l'economia di una famiglia grava su una sola persona. C'è di più: è un dato peculiare della situazione sarda che, a fianco dell'esercito dei disoccupati permanenti, dei disoccupati (come dire?) di tipo moderno, dei licenziati dalle industrie, si muove un altro esercito: quello che, con una brutta parola, viene definito dei «sottoccupati». Anche per questo fenomeno si possono citare delle cifre. E, anche quando le cifre danno fastidio, è bene dire che 100.000 lavoratori agricoli sardi, cioè 100.000 capifamiglia trovano occupazione, in media, per 137 giornate l'anno. Le cifre — ripeto — possono dare fastidio; ma ad esse corrisponde una realtà nella quale noi consiglieri regionali siamo o dovremmo essere immersi ed alla quale, comunque, siamo legati: la realtà dei nostri paesi.

In Sardegna la disoccupazione permanente è in continuo aumento. Questo dato è inconfutabile, onorevoli colleghi della maggioranza; a meno che voi non vogliate considerare la statistica come una scienza che può servire esclusivamente gli interessi dell'opposizione! Le statistiche, in verità, aiutano a vedere la realtà dei fenomeni. Ed esse ci dicono che il numero dei disoccupati permanenti cresce; è inutile che vogliate dimostrare il contrario: le vostre dimostrazioni mostrano la corda.

La Regione Sarda ha iniziato la sua vita nel 1950; da allora, la disoccupazione è stata combattuta attraverso l'opera meritoria dell'Assessorato al lavoro, iniziata prima dal collega Deriu e continuata poi dal collega Del Rio. Ebbene, si potrebbe pensare che nel periodo che va dal 1950 al 1954 gli interventi della Regione nel

campo del lavoro abbiano in qualche modo se non eliminato (chè l'eliminazione di un fenomeno così esteso non può essere attuata in pochi anni), almeno fermato il dilagare della disoccupazione. In realtà, però, questo non è avvenuto. Dal 1950 al 1954, in Sardegna, la disoccupazione permanente è aumentata di oltre 6.000 unità ed oggi mostra di crescere con un ritmo di 2.000 unità all'anno. Così, se andremo avanti di questo passo, tra dieci anni la disoccupazione non solo non sarà diminuita, ma sarà aumentata insopportabilmente. E questo significa che, se non avviene un mutamento radicale nella situazione, noi non possiamo neanche porci delle prospettive per la eliminazione della disoccupazione nel futuro.

Onorevoli colleghi, e la sottoccupazione? Questa tara peculiare della Sardegna, che della Sardegna rispecchia le condizioni economiche e sociali, sta forse per scomparire? No, onorevoli colleghi. Qualcuno, ieri, in quest'aula, quasi si è spaventato dell'ampiezza che il fenomeno della sottoccupazione ha assunto nelle nostre campagne. E' chiaro: 12 milioni di giornate lavorative, quando vengono citate in una conversazione tenuta da incompetenti, sembrano una cifra enorme. Ma, a guardare le cose realisticamente, esse danno la misura esatta del fenomeno della sottoccupazione, di questo fenomeno che abbiamo paura persino di denunciare, tanta è la sua estensione. Ma finchè noi non impareremo ad esprimerci con un linguaggio realistico che non nasconda la sostanza delle cose, fino a quando non impareremo a dire, senza nulla nasconderci, quali sono realmente i bisogni dell'Isola, la Sardegna non avrà ancora la classe dirigente di cui ha bisogno. Ora, quando teniamo presente che 12 milioni di giornate sono necessarie per portare a 280 l'anno le giornate lavorative di 100.000 lavoratori agricoli sardi, dobbiamo constatare che l'azione che l'Assessorato al lavoro può condurre per fronteggiare il fenomeno della sottoccupazione ha il valore di un palliativo che non riesce a controbilanciare neanche gli influssi che sul fenomeno necessariamente esercita l'incremento demografico. Onorevoli colleghi, c'è dunque da meravigliarsi se, nonostante le 380.000 giornate lavorative che l'Assessorato al lavoro riesce a dare

in sei mesi, la disoccupazione cresce? Non credo. La popolazione della Sardegna, infatti, cresce di 20.000 unità l'anno.

Nel presentare la nostra mozione, e ancora di più nel presentare l'ordine del giorno, abbiamo innanzitutto voluto denunciare l'ampiezza che il fenomeno della disoccupazione assume in Sardegna e poi abbiamo voluto esaminare il carattere della disoccupazione. Così abbiamo presentato questa come il segno, non nelle cose, ma negli uomini, di una realtà tipicamente sarda. Ci siamo detti: troppo spesso usiamo descrivere la Sardegna nelle campagne spopolate, nelle montagne nude, nei latifondi incolti, nei fiumi che straripano; vediamo oggi anche negli uomini, nelle donne, nei giovani, nei bambini; vediamo il problema della disoccupazione nei suoi aspetti umani. Ecco perchè a me è sembrato — mi sia permesso il dirlo — che la Giunta, poichè ritiene di aver assolto il proprio compito facendo partecipare alla discussione della nostra mozione l'Assessore al lavoro, sia incline a considerare la disoccupazione come un fatto marginale, un fatto congiunturale, uno dei tanti fenomeni dolorosi di cui la Sardegna è ricca. Ma la disoccupazione non è un fatto marginale, è un elemento essenziale della questione sarda.

Onorevoli colleghi, è necessario che, dopo un profondo esame di coscienza, noi tutti diciamo: non vogliamo che il fenomeno della disoccupazione, che colpisce con forme peculiari la Sardegna, si ponga alla attenzione del Paese attraverso la recrudescenza del banditismo, attraverso questo strano modo di morire combattendo che indica lo stato di anarchia in cui versano le nostre campagne. In Sardegna, onorevoli colleghi, viene ucciso un pastore al giorno. Dobbiamo impedire che questa situazione duri ancora: dobbiamo dare una forma organizzata alla lotta dei diseredati, dobbiamo contribuire alla elevazione sociale dei diseredati, che devono diventare il fulcro di un movimento nuovo di riscossa sarda, il perno centrale, determinante del movimento di riscatto del popolo sardo.

Quando noi avremo portato le masse dei diseredati su un piano di lotta organica e consapevole, i problemi che oggi appaiono confusi, assumeranno chiarezza ed attualità e gli impe-

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

gni assunti dalla classe dirigente non potranno, così come oggi accade, sfumare nell'ambito di prospettive irreali ed astratte, e diverranno impegni morali indilazionabili. Questo è il senso della nostra mozione, egregio collega Caput. Se la rinascita della Sardegna rimane racchiusa nell'ambito dei sogni, delle platoniche aspirazioni o degli annoiati conversari dei piccoli borghesi di Cagliari o di Sassari, essa non può divenire realtà concreta ed operante. E non può divenire realtà concreta finchè viene considerata dai membri della apposita Commissione come una meta puramente ideale.

Onorevoli colleghi, occorre uscire da questa prospettiva, in cui le coscienze marciscono. Se è visto con gli occhi del bracciante disoccupato, con gli occhi dell'operaio che ritorna la sera a casa e non ha pane, il problema della rinascita acquista un altro colore, un altro rilievo. Onorevoli colleghi della maggioranza, forse voi credete che gli operai disoccupati di Sardegna, e i lavoratori in genere, non siano capaci di vedere come la soluzione dei loro mali non sia riposta nei cantieri di lavoro. Ma i lavoratori sardi questo hanno capito, non si lasciano ingannare dai richiami agli interventi immediati che lascerebbero praticamente immutata la sostanza delle cose. L'operaio, il bracciante, il contadino sardo ormai dicono: « Non vogliamo interventi immediati; vogliamo che oggi si prepari il terreno perchè domani si dia veramente inizio all'opera di rinascita della Sardegna ». Questa coscienza delle masse spiega perchè, fatto forse nuovo, i Gruppi socialista e comunista, nell'ordine del giorno conclusivo, legano strettamente il problema della miseria e della disoccupazione a quello della attuazione del Piano di rinascita; da essi il problema della disoccupazione è visto, fuori degli schemi tradizionali che lo regolano in un ambito assistenziale, come un problema politico da risolvere con la partecipazione delle masse dei diseredati alla lotta per la rinascita e per la modificazione delle attuali strutture economiche e sociali dell'Isola.

Onorevoli colleghi, molto spesso, in questa aula, abbiamo parlato del Piano di rinascita. Fino ad ora però esso non è diventato realtà: è rimasto nei nostri discorsi. Ed io penso che

forse non si farà un passo avanti in direzione dell'attuazione del Piano fino a quando, e per noi Sardi e per la Nazione, non emerga in modo netto il distacco che corre tra le reali esigenze dell'Isola e i risultati dell'attuale politica governativa. Fino a quando permarrà l'illusione che la Cassa per il Mezzogiorno è lo strumento idoneo per avviare a soluzione i problemi delle regioni meridionali, in Sardegna non si darà inizio all'attuazione del Piano di rinascita. Colleghi della maggioranza, finchè in voi permarrà la convinzione, o comunque farete credere, attraverso un'azione di propaganda, che una effettiva trasformazione fondiaria, in Sardegna, potrà essere attuata con i mezzi previsti dalla legislazione vigente, siano essi la riforma stralcio o la Cassa per il Mezzogiorno, o le provvidenze previste per le opere di miglioramento agrario e fondiario, fino ad allora le condizioni dell'agricoltura sarda rimarranno pressochè immutate. Così continueranno a verificarsi situazioni del tipo di quella del comprensorio di bonifica del Basso Sulcis. Già dal 1935, anno della sua istituzione, si afferma che questo comprensorio ha la possibilità di irrigare 5.000 ettari di terreno; in 20 anni di attività si è giunti però soltanto alla irrigazione di 450 ettari. Se si va avanti di questo passo, per arrivare ad irrigare quei 5.000 ettari ci vorrà ancora chissà quanto tempo. Ed è senza dubbio sconcertante pensare che quanto è avvenuto per il comprensorio del Basso Sulcis può benissimo accadere in altre zone della Sardegna.

Onorevoli colleghi, se con sguardo scevro di faziosità, con spirito sereno, pur trascurando la politica governativa che favorisce, a scapito delle regioni meridionali, la concentrazione industriale e finanziaria nel Nord, si esamina l'entità degli investimenti produttivi di cui ha potuto godere la Sardegna, si nota che fra questi e le esigenze dell'Isola esiste un abisso invalicabile. Il collega Caput, poco fa, diceva che è molto difficile trovare i mezzi finanziari per impostare in Sardegna una azione di ampio respiro per risolvere il problema della disoccupazione. In effetti, però, l'Italia non è un Paese così povero come si vuol far credere quando fa comodo. L'Italia è un paese che ha 10.000 miliardi di reddito, 2.000 miliardi di investimenti ed

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

un bilancio di Stato di 1180 miliardi. Bisogna perciò vedere quali criteri lo Stato adotta per la distribuzione dei suoi investimenti.

Poichè l'ora è tarda, farò solo un esempio. Nel 1953, sul bilancio dei lavori pubblici, alla Sardegna sono stati assegnati non ricordo bene se 13 o 17 miliardi; alla Sicilia 49. Finchè lo Stato provvederà alla ripartizione dei suoi investimenti sulla base della popolazione, la sorte delle regioni sottopopolate come la Sardegna non potrà migliorare; non solo: lo squilibrio esistente fra regioni arretrate e regioni più progredite diverrà sempre più grave: la Lombardia continuerà a progredire, la Sardegna rimarrà ferma. E' necessario dunque che il criterio della ripartizione degli investimenti statali sulla base della popolazione venga corretto: è necessario venga corretto in modo particolare nel campo dei lavori pubblici, perchè i lavori pubblici incidono non soltanto sul benessere della popolazione presente, ma su tutta la vita, e quindi anche sull'incremento demografico di una regione.

In Italia possono reperirsi le somme necessarie per la rinascita della Sardegna. I calcoli più larghi fanno ammontare a una cinquantina di miliardi annui gli investimenti straordinari sufficienti per eliminare nell'Isola la disoccupazione e la sottoccupazione. Con investimenti di questa portata, in dieci anni, cioè con una spesa complessiva di 500 miliardi, la disoccupazione in Sardegna verrebbe eliminata completamente. Cinquecento miliardi in dieci anni: io vorrei sapere a quanti di noi questa cifra può sembrare esorbitante. Mi pare, infatti, non si possa sostenere che la Regione Siciliana riesce ad ottenere forti stanziamenti unicamente perchè sa lavorare meglio di quanto a noi non riesca. La Sicilia — se ha ricevuto l'ultima erogazione di 30 miliardi — ha ormai avuto dallo Stato 85 miliardi.

DEL RIO, Assessore al lavoro e artigianato. L'ultima erogazione è di 50 miliardi; la prima era di 35.

CARDIA. La Sicilia — dicevo — se ha ricevuto l'ultima erogazione, ha ormai avuto dallo Stato 85 miliardi. Ora, io mi domando: co-

me può essere giustificata questa disparità di trattamento? Per quale ragione il fondo di solidarietà nazionale è operante solo per la Sicilia e non anche per la Sardegna? A che cosa si può riferire una situazione di questo genere se non ad una debolezza dell'azione politica che noi abbiamo condotto? Si può dire: la Sicilia è più popolata della Sardegna; i Siciliani sono presenti in tutti i Ministeri. Ma non basta per spiegare il fenomeno. Il fenomeno si spiega, invece, con la disunione dei Sardi e la debolezza dell'azione intrapresa e portata avanti in questi anni dalla Regione.

Nè si può dire che per condurre una azione politica energica, quale è richiesta dalle circostanze, occorra contare su una popolazione di 4 milioni e mezzo anzichè di un milione e 300.000 abitanti. E' necessario piuttosto stabilire un legame con tutto il popolo sardo, soprattutto con le sue parti più diseredate. Così, quando si discute sulle condizioni economico-sociali del Gerrei, pur fra gli spunti polemici, non si deve restringere il dibattito con l'accusare il Sindaco di Villasalto o il Sindaco di Armungia perchè non hanno richiesto alla Regione la concessione di determinate provvidenze. Le discussioni devono assumere una diversa ampiezza.

Onorevoli colleghi, di recente ho voluto fare un raffronto fra gli investimenti effettuati e le necessità della Sardegna. Ho sommato i 6-7 miliardi investiti annualmente dalla Regione, gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, i quattro miliardi annuali dell'E.T.F.A.S., gli investimenti dello Stato. Il totale mi ha dato una somma che incide in modo irrilevante per la soluzione del problema della disoccupazione. I 12 milioni di giornate lavorative annue rimangono sempre un punto fermo; essi hanno il significato di un appello accorato ehe dalle campagne sale fino al Consiglio regionale.

Onorevoli colleghi, l'ampiezza che il fenomeno della disoccupazione assume nell'Isola, il suo carattere, il suo continuo aggravarsi, oltre che una stagnazione generale della nostra economia, denotano come non sia stato ancora affrontato quello che da oltre 60 anni viene definito il problema sardo. Ancora la Sardegna non ha ottenuto la legislazione speciale che

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

già i nostri padri e i nostri nonni avevano richiesto con gli scritti e con le lotte. Certo oggi si può dire: lo Statuto autonomistico è una legge speciale. Ed è giusto. Però lo Statuto autonomistico, se attuato in tutte le sue parti, dovrebbe dar luogo ad un largo, sistematico sviluppo di leggi speciali. Fino a quando però lo Statuto ci darà l'esca per sterili polemiche e per una politica di ordinaria amministrazione, non potremo dire di avviare a soluzione il problema sardo.

Eppure ormai il problema sardo non si dovrebbe più prospettare in termini di bilancio ordinario. Su questo argomento, già nel dicembre scorso in quest'aula, affrontammo una lunga discussione e fu proprio su questo terreno che cadde la Giunta Crespellani. Ma ancora oggi non abbiamo fatto dei passi in avanti sulla strada di una politica di investimenti straordinari; gli impegni formali contenuti nelle dichiarazioni programmatiche della nuova Giunta non sono stati ancora tradotti in fatti concreti, in una conseguente impostazione della politica regionale.

Onorevoli colleghi della maggioranza, gli impegni che vi siete assunti non potranno essere portati ad attuazione fino a quando, così come diceva un collega che mi ha preceduto in questo dibattito, non avrete assunto la capacità di dissociare la vostra responsabilità da quella del Governo centrale, fino a quando non sarete disposti a rassegnare le vostre dimissioni non più per questioni interne di partito o di parte, ma perchè così impone il riscatto della Sardegna, fino a quando cioè non sarete disposti a vedere il vostro potere politico in funzione della rinascita della Sardegna. I vostri impegni non si tradurranno in opere concrete fino a quando non sarete disposti ad entrare in aperta polemica con i dirigenti del Governo centrale, anche se questi appartengono al vostro Partito, e a rappresentare unitariamente, superando le divisioni di Partito, tutto il popolo sardo.

Onorevoli colleghi, io mi avvio alla conclusione. L'ordine del giorno concordato formula la richiesta che la Giunta prospetti al Governo centrale la indifferibilità dell'attuazione del

Piano di rinascita. Esistono, a questo proposito, gli impegni che il Governo si è assunto nella scorsa primavera; ed esistono, sempre per l'attuazione del Piano di rinascita, ripetuti impegni da parte della Giunta. Due impegni chiari si è assunta l'attuale Giunta. In occasione delle dichiarazioni programmatiche, è stata affermata la necessità di chiedere al Governo centrale la concessione degli stanziamenti e l'emanazione delle norme necessarie per dare avvio al Piano di rinascita.

Successivamente, in occasione della discussione sul problema di Carbonia, la Giunta si è assunta l'impegno di chiedere ed ottenere dallo Stato, nel quadro delle provvidenze previste dal Piano di rinascita, i finanziamenti straordinari necessari per la costruzione degli impianti industriali per la trasformazione del carbone Sulcis.

Onorevoli colleghi della maggioranza, questi impegni, che voi forse avete assunto con un certo cinismo, noi vi ricorderemo ad ogni momento. Vi chiederemo conto della politica che condurrete per portare ad attuazione questi impegni. A noi, infatti, interessa sapere se si vogliono effettivamente gettare le basi della trasformazione industriale della Sardegna, o se, perchè si possa assistere alla nascita dei nuovi primi nuclei industriali, sia necessario attendere ancora che l'onorevole Crespellani e i suoi egregi colleghi, fra qualche decennio, abbiano terminato il lavoro di studio per il Piano di rinascita. Ci interessa sapere se si intende ancora lasciar passare tanto tempo e far sì che gli stessi studi perdano la loro attualità o se, invece, si intende dare effettivamente inizio al Piano di rinascita.

Le considerazioni che or ora ho esposto ci hanno spinto a chiedere, nell'ordine del giorno, che la Giunta — con la solennità che è propria delle grandi decisioni politiche — presenti al Consiglio una proposta di legge nazionale per l'attuazione del Piano organico della rinascita economica e sociale della Sardegna. Con l'ordine del giorno chiediamo ancora, rinnovando una vecchia richiesta, che la Giunta si batta per ottenere la immediata attuazione della legge stralcio in Sardegna. Non mi soffermo su

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

questo argomento, onorevoli colleghi; tuttavia mi pare opportuno rilevare che non risulta in modo chiaro che cosa, al di là della riforma stralcio, la Giunta intenda fare per il rinnovamento della nostra agricoltura. Infatti, se la Giunta si ponesse in modo concreto questo problema, concretamente, tempestivamente si porrebbe anche quello della immediata concessione ai contadini delle terre scorporate. Risulta che l'E.T.F.A.S. ha ottenuto tutti i fondi che doveva ottenere. Se le terre non si concedono, dunque, non è perchè i fondi per le opere di trasformazione non sono sufficienti, ma perchè l'E.T.F.A.S. le opere di trasformazione non vuole e non sa eseguire. Comunque, se, per avventura, i fondi a disposizione dell'E.T.F.A.S. non fossero sufficienti, la Regione dovrebbe intervenire, chiedendo contemporaneamente la concessione di ulteriori stanziamenti e la delega per il controllo sull'Ente. Molto probabilmente, però, l'E.T.F.A.S. non vuole portare celermente a compimento la riforma stralcio non tanto per una carenza di fondi, quanto perchè la sua attività si informa ad un indirizzo preciso: attuare non una riforma, ma un sistema di colonizzazione di tipo prussiano, quel sistema di colonizzazione, noto nella storia delle riforme agrarie dei Paesi d'Europa, che trasforma il bracciante senza terra non in un libero contadino, in un libero proprietario, ma in un servo.

Poichè ci rendiamo conto che per attuare i provvedimenti di cui sino ad ora ho parlato è necessario del tempo, con l'ordine del giorno chiediamo che, sempre nell'ambito delle iniziative a carattere straordinario, in occasione del prossimo bilancio venga presentato al Consiglio un piano per la piena occupazione dei lavoratori. Su una iniziativa come questa — lo so — possono sorgere delle perplessità. Ma, onorevole Del Rio, le perplessità, in questo caso, non sono tanto finanziarie, quanto politiche. Per la Giunta, infatti, è ben più impegnativo legare la propria responsabilità alla lotta contro la miseria che non alle prospettive lontane e vaghe della rinascita dell'Isola. Combattere, con azione metodica, quotidiana, la miseria implica una responsabilità pesante e pre-

cisa. Pure occorre che questa responsabilità la Giunta accetti, raccogliendo intorno a sè tutte le energie che, alla lotta contro la miseria, potrebbero dare un contributo. Ripeto: la Giunta deve assumere questo impegno: deve riconoscere che la lotta contro la disoccupazione, questa necessità elementare, primitiva direi, deve costituire l'obiettivo fondamentale della azione politica della Regione. Solo sulla eliminazione della miseria può fondarsi lo sviluppo della coscienza, della libertà, del rispetto dei diritti umani e civili del cittadino.

Diceva bene il collega Zucca: « non si può pretendere che le popolazioni del Gerrei, che per secoli sono rimaste lontane dalla scuola, dalla cultura, dalla civiltà, di punto in bianco si risvegliano al sole della rinascita e, in un fervore di iniziative, pongano rimedio ai mali che affliggono la loro regione: sarebbe come chiedere che sulle montagne del Gerrei si sviluppi l'iniziativa privata così come essa si è sviluppata nelle pianure lombarde intorno al 1780 ».

Onorevoli colleghi della Giunta, vi chiediamo un piano straordinario per combattere la disoccupazione; un piano per il quale vengano concentrati mezzi ordinari di bilancio e mezzi straordinari che sta a voi reperire. La Regione Sarda ha possibilità di reperire le somme necessarie per questo piano, se si batte perchè il suo bilancio si allarghi sino a comprendere gli stanziamenti che lo Statuto prevede. Con questo non voglio riproporre il problema del prestito sardo, che, pure in una diversa situazione politica, poteva benissimo risolversi, impedendo così la sottrazione di 16-18 miliardi che ogni anno viene perpetrata ai danni della Sardegna. Se non si ripropone il problema del prestito sardo, si pone però l'esigenza di sfruttare tutte le possibilità finanziarie che lo Statuto speciale ci dà.

Onorevoli colleghi, il nostro ordine del giorno si chiude proponendo che venga concesso ai braccianti agricoli il sussidio di disoccupazione. A questo proposito, nel concludere il mio intervento, voglio riferirvi un episodio che ha in sè del tragico e dell'umoristico. Negli atti dell'inchiesta sulla miseria la situazione del paese di Loculi è così descritta: « ... impres-

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

sionante è il numero di bambini che sono mal nutriti o non si cibano altro che di pane e verdura. Su 10 bambini di 3 famiglie di braccianti che hanno lavoro sicuro solo per circa tre mesi all'anno (quando va bene) e che per il resto suppliscono con la pastorizia o con servizi di varia e limitata natura, in località Loculi (presso Nuoro) è risultato che solo tre mangiavano carne una volta nelle feste comandate di Pasqua e Natale, che quattro bevevano latte la domenica, che sei si cibavano correntemente di brodo di verdura, di pane e di granoturco. Quando si pensi che questi 10 bambini sono compresi in una età che varia dai 16 mesi a 7 anni, si comprenderà l'eloquenza del quadro proposto all'attenzione dei parlamentari incaricati dell'indagine. Poichè questi bambini vivono nell'interno, i loro genitori non possono e non si fidano di mandare i più grandicelli alla scuola troppo distante, e l'E.C.A., d'altra parte, non ha fondi per aiutarli a domicilio. I genitori, capi delle tre famiglie in esame, non percepiscono alcun sussidio di disoccupazione, nè sapevano sino all'incontro con la delegazione che avrebbero potuto, iscrivendosi all'Ufficio di collocamento, riceverlo ».

Di questa situazione, i parlamentari che conducevano l'inchiesta si meravigliarono non poco. In fondo, essi si comportavano come quei nostri colleghi che qui, in quest'aula, un paio di giorni fa, dinanzi alla denuncia della miseria e della arretratezza del Gerrei, esprimevano il loro stupore. « Come mai avviene questo? » si chiedevano quei nostri colleghi « Eppure basta chiedere per ottenere ». E pareva davvero che il Comune di San Nicolò Gerrei per aver « chiesto » fosse risorto a nuova vita, e che ad un altro Comune, per non aver bussato, non fosse stato aperto. Anche i parlamentari che hanno condotto l'inchiesta sulla miseria, come dicevo, sono rimasti sorpresi; e si sono chiesti ingenuamente: come mai i braccianti di Loculi, che lavorano tre mesi all'anno e che per il resto suppliscono, forse, coll'andare a far legna, non hanno chiesto l'iscrizione all'Ufficio di collocamento? Come mai non godono del sussidio di disoccupazione?

I parlamentari che hanno condotto l'inchie-

sta sulla miseria, con tutta probabilità, ingenuamente credevano che la classe dirigente italiana faccia quel che promette di fare e addirittura attui le leggi che essa stessa ha emanato. Sin dal 1949 esiste una legge che concede il sussidio di disoccupazione ai braccianti agricoli, ma essa non viene applicata.

Egregi colleghi del Consiglio, egregi colleghi della Giunta, riteniamo che intorno al problema della disoccupazione si possa oggi sviluppare una grande lotta del popolo sardo. Noi oggi non vi chiediamo tanto di accogliere la nostra mozione, quanto di partecipare a questa lotta: se voi vi metterete alla testa di un movimento popolare che lotti contro la disoccupazione, forse non sarà necessario morire combattendo, così come vuole il collega Bagedda; ma per fare questo dovrete abbandonare alcune posizioni di comodo e superare taluni egoismi. Lasciatemelo dire con sincerità, onorevoli colleghi della Giunta: noi vi chiediamo di aver la forza di capeggiare un movimento che si leghi alle vecchie e recenti tradizioni di lotta del popolo sardo; che raccolga le tradizioni del Partito Sardo d'Azione, che, come già fece questo partito, lotti non con la certezza di una sconfitta, ma con la consapevolezza di poter ottenere delle vittorie.

Se sarete disposti a dirigere questo movimento, nei modi e nelle forme che si appaleseranno più opportune, anche con la organizzazione di un convegno, forse si potrà determinare una svolta nella vita politica del Paese.

Onorevoli colleghi della maggioranza, noi vi chiediamo di apporre la vostra firma sull'ordine del giorno che abbiamo presentato. Badate, però, che questa firma significa un forte impegno politico; a questo impegno vi richiamerebbe costantemente il popolo sardo; da esso, se non mantenuto, potrebbe derivare, in un domani, la vostra condanna politica. (*Approvaioni, consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Poichè sono in corso le trattative fra i vari Gruppi per concordare un unico ordine del giorno conclusivo, sospendo la seduta per mezz'ora.

II LEGISLATURA

CXIII SEDUTA

15 OTTOBRE 1954

(La seduta, sospesa alle ore 19 e 40, viene ripresa alle ore 20 e 10).

PRESIDENTE. Poichè le trattative fra i vari Gruppi per concordare l'ordine del giorno conclusivo del dibattito sulla disoccupazione continuano, i lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle 9,30 con l'intervento dell'Assessore al lavoro e artigianato.

La seduta termina alle ore 20 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1955